

Gazzetta del Sud 4 Novembre 2008

Quando la mafia gestiva lo "Zaera"

Quando la gestione del mercato comunale Zaera era "Cosa nostra", con le bancarelle, i permessi per i box, i parcheggi e tutto il resto controllati dal clan mafioso dei Vadalà di Minissale. Un gruppo ricostituitosi dopo la "mazzata" del pentimento del capo indiscusso, Ferdinando, e riorganizzato dai fratelli di quest'ultimo, Armando e Ugo, con l'apporto determinante dello "zio Ciccio", il loro parente ed ex poliziotto Francesco Tringali, già condannato all'ergastolo in primo grado nell'inchiesta "Omero" per l'omicidio Randazzo, un'esecuzione del 2000 per togliere di mezzo un fedelissimo dell'allora boss Nino De Luca, all'epoca in guerra col clan dei Vadalà.

Per i dodici indagati del troncone principale dell'inchiesta, un'indagine della squadra mobile, il sostituto procuratore della Dda Giuseppe Verzera ha depositato l'atto di chiusura delle indagini preliminari, che vede coinvolti dodici indagati tra capi gregari esattori del pizzo e fiancheggiatori del clan.

Si tratta del boss Armando Vadalà (già condannato a 15 anni per mafia, ma in libertà fino al blitz), del fratello Ugo, dello zio dei Vadalà Francesco Tringali (anche lui in libertà fino al blitz "Zaera") e poi di Antonino Bengala, Andrea Falliti (libero, grazie all'indulto, nonostante una condanna a 15 anni per mafia), Frank Scibilia, Francesco Sanfilippo, Letterio Pedale, Angelo e Gianluca Bellantoni, Giuseppe Pantanetti e Angela Spitalieri.

Lo scorso 20 settembre la squadra mobile aveva arrestato otto indagati e ora il sostituto procuratore della Dda Verzera ha chiuso l'inchiesta oltre che per loro anche per i quattro per i quali il gip Giovanni De Marco aveva negato il provvedimento cautelare, vale a dire Ugo Vadalà, Letterio Pedale, Giuseppe Pantanetti e Angela Spitalieri.

Al clan vengono contestati oltre all'associazione di tipo mafioso e all'estorsione, anche i reati di usura, ricettazione, porto e detenzione illegale di armi e truffa alle assicurazioni grazie a falsi incidenti. L'accusa di aver fatto parte dell'organizzazione mafiosa è contestata dal magistrato ai due Vadalà, Armando e Ugo, e poi a Bengala, Tringali, Falliti, Scibilia, Sanfilippo, Pedale e Bellantoni.

L'ordinanza del gip De Marco è uno spaccato impressionante di cosa il gruppo mafioso dei Vadalà riusciva a "realizzare" al mercato Zaera, e per le eventuali complicità istituzionali che sono venute a galla durante le indagini l'inchiesta non è ancora chiusa. .

Ad assicurare al posto del Comune vigilanza, "ordine pubblico" e perfino viabilità e parcheggi erano i boss. A decidere chi allo "Zaera" poteva aprire un box e chi no erano i boss. Poi c'era il pizzo a tappeto, 10-15 euro ad ambulante a posto fisso, a settimana, e anche la spesa gratis per i propri familiari, un "classico" delle organizzazioni mafiose.

Le indagini della Dda e della squadra mobile erano partite con l'omicidio di Rosario Mesiti, ucciso il 22 agosto 2006 e ritenuto dagli inquirenti colui che riscuoteva il pizzo dagli ambulanti del mercato rionale. Poi erano arrivate le dichiarazioni del fratello pentito di Armando Vadalà, Ferdinando, che ha raccontato come sin dal 1996 il gruppo criminale, allora da lui capeggiato, aveva posto sotto controllo il mercato comunale. Dopo l'omicidio di Mesiti, per tre mesi, il suo posto venne preso dall'autista del suo assassino, Antonino Morvillo, e dopo il suo arresto e la sua condanna da Andrea Falliti. Armando Vadalà non entrava mai al mercato ma aspettava che lui e Ao zio Ciccio» Tringali gli portassero i soldi nell'agenzia assicurativa di Frank Scibilia, a due passi dal mercato. È stata una microspia piazzata dalla mobile nella sua agenzia a far scoprire il filone delle truffe assicurative.

Nuccio Anselmo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS